

L'INQUISIZIONE INESISTENTE

FRANCO CORDERO

In via Solferino dei chierici curano anime moderate. A parte lo stile, stavolta il sermone (Ernesto Galli della Loggia, Corriere della Sera, 3 luglio) è arabesco psicologico, tra Flaubert, Proust, Virginia Woolf, in atmosfere da Carolina Invernizio: «Lo stato d'animo d'un ex ministro»; e dentro c'è rude politica. Prendiamola con le molle. N. M., possibile testimone su foschi retroscena, risponde al pubblico ministero: colloqui intercettati segnalano «inquietudine angosciosa»; teme d'essere vittima d'un «teorema» o «partito preso», che da testimone lo convertano in imputato, donde «lo smarrimento». Le frasi tra virgolette dicono poco: cosa cercano costoro? (era chiaro, se gli constino negoziati Stato-mafia); sono passati vent'anni; in che paese viviamo? (quesito pertinente); «perché devo essere messo in un angolo?» (tema irrilevante). Insomma, è turbato: non che sia reticente, assicura l'introspettore, forte dei lumi intuitivi (spesso nei romanzi la voce narrante legge pensieri e sentimenti): era atterrito dai «meccanismi inquirenti della macchina giudiziaria italiana»; tanta fiducia ispirano i tribunali, quanto panico seminano le procure.

L'incubo parrebbe modellato sul romanzo kafkiano, ma N. M. non siede sullo sgabello nella posa tremebonda dell'inquisito davanti al basilisco inquisitore (vedilo in Philip a Limborch, The History of the Inquisition, Gray, London 1731, 242-43 f.t.) né subisce anacronistiche coazioni a confessare (un missionario della stessa scuola, però, quasi gemello, ammetteva la tortura nella lotta al terrorismo, giustificata dal cosiddetto stato d'eccezione, pro servanda re publica). L'uomo in questione è catafratto dalla lunga e cospicua carriera. Era seconda carica dello Stato, ministro degli Interni, candidabile al Quirinale, vicepresidente del Csm. Ecco il punto: sa con quali «profonde distorsioni» lavorino quei meccanismi, sotto pulsioni «inconfessate e inconfessabili»; al posto suo chiunque avrebbe paura; perciò chiede aiuto al Quirinale. Lo stesso «pavor iudicarius» taglia le gambe alle Camere, dissimulato nel centrosinistra: pour cause; nessuno vuol svelarsi nemico della magistratura, quindi berlusconiano, secondo «una delle più malefiche proprietà transitive». Al culmine della trance omiletica erompe l'appello alle toghe good natured: aprano gli occhi; la «cosiddetta cultura della legalità» è «autoinganno dettato dalla paura».

Abbiamo ricapitolato l'essenziale: bell'esempio d'una furba patologia verbale; il contraddittore spende fatiche inutili, come sferrasse sciabolate nell'aria; siccome siamo fuori del repertorio logico (pianto, biasimi, sdegno, aborrimiento, pugni sul tavolo, anatemi, smorfie), non è roba confutabile. Guardiamo piuttosto nel fondo pratico: l'audience credula rimane senza fiato davanti alla giustizia italiana inquinata dalla peste requirente (pubblici ministeri maligni e loschi); esiste rimedio? L'oratore l'aveva indicato varie volte: «carriere separate», nel senso più o meno sottinteso che comandi le vie del processo un apparato diretto dal ministro (in procedura d'Arcore, «avvocati d'accusa»); e cada il feticcio dell'obbligo d'agire; de facto erano scelte discrezionali, tanto vale dirlo. Casi minuscoli o anche importanti sono liquidabili sine strepitu: N. M. non sarebbe perseguitato da belve in toga quaerentes quem devorent; ragioni di Stato raccomandano usi discreti della leva penale. Quanto alla cosiddetta criminalità economica, siamo sicuri che non sia l'effetto efflorescente d'una economia in pieno sviluppo? La mafia esiste, prendiamone atto distinguendo le schiume sanguinose da ormai incivilite strutture economiche. Se l'avvocato Cesare Previti fosse guardasigilli (così voleva vestirlo Dominus appena issatosi a palazzo Chigi), non nascerebbero mai i processi nei quali sarà condannato perché comprava sentenze, essendovi fortunosamente prosciolto grazie a dei cavilli il beneficiario della baratteria. I riformisti salmodiavano «carriere separate» ma l'obiettivo era e rimane un pubblico ministero inquadrate nell'esecutivo. Après de quoi, chi governa ha mano libera: garantisce l'impunità dei suoi; quando voglia, scatena i mastini contro l'avversario politico. Per chi non lo sapesse, l'immunità parlamentare more antiquo difendeva gli oppositori dalle sopercherie sovrane.

Notiziari, editoriali, commenti officiano una cura d'anime politica nella quale i fatti pesano relativamente poco (ad esempio, i mercati, lo spread, recessione, debito pubblico, una

corruzione che divora sessanta miliardi l'anno): fanno più sensazione mirabilia e bestie nere, fantasmi evocati dallo stregone; negli ultimi vent'anni abbiamo visto che gioco facile sia. Stavolta qualche lettore può contrarre la paura d'un male oscuro annidato nelle procure: era il motivo d'una sordida retorica berlusconiana (dagli «assassini della Uno bianca» al cancro); servito al pubblico sotto insegna rispettabile, penetra meglio. Materia fluida, muta nell'attualità quotidiana. L'indomani, 4 luglio, lo stesso pulpito comunica un'assai tardiva scoperta, che l'establishment forzaitalota e annessi sia tanto diverso dall'austera destra storica (la impersona l'attuale premier, estraneo alla rissa partitocratica), e in questa differenza, stupendosene, vede una «strabiliante anomalia», quasi non l'avessimo sotto gli occhi da 18 anni: bastava guardare le persone e da dove venissero; allora però i chierici cantavano laudi della «moderna democrazia liberale», mentre gli occupanti istupidivano e tosavano l'Italia, dandole a intendere d'essere fortunata, bella, ricca. L'allegria carnevalesca finisce in cenere. Analisi virtuali ammettono vari possibili quadri, dal moderatamente lieto al funesto, ma nemmeno le Parche sanno cos'avverrà prima che dalle urne esca la XVII legislatura: grava sul futuro l'incognita delle masse elettorali disgustate, indifferenti o indecise; ed è ancora wishful thinking qualche novità cromosomica nell'inamovibile classe politica.